



Dimenticare Ventotene?

Luciano Gallino, scomparso nel 2015, ci ha lasciato, oltre a una messe enorme di libri, anche inediti. A distanza di qualche mese dalla scomparsa, apparve un libretto di grande interesse, che, come tutti quelli firmati da questo sociologo che capiva di economia più della gran parte degli economisti, togati e no, e sapeva di storia e scienza politica, andrebbe diffuso nelle scuole, nei caffè, nei mezzi pubblici. Specialmente ora, in questo anno 2017, in cui tra squilli di trombe e rulli di tamburi si è celebrato il mezzo secolo di esistenza dell'Unione Europea. Alludo al provocatorio Come e perché uscire dall'Euro, non dall'Unione Europea (Laterza, 2016), che fin dal titolo ci fornisce una chiave per ricordare, in modo critico, questa ricorrenza, fuori dai salamelecchi di leader in affannosa ricerca del consenso perduto nei rispettivi Paesi. E a quel libro, e all'insegnamento di Luciano Gallino, intendiamo guardare per dire la nostra sull'Europa, anche senza entrare nel merito delle argomentazioni tecniche della «modesta proposta», come l'autore chiosava, echeggiando Jonathan Swift, il quale, come è noto, nel 1729, denunciava le ingiustizie sociali della sua Irlanda, proponendo di dare in pasto ai ricchi i figli dei poveri, intorno a un anno di età: soluzione perfetta per migliorare la salute dei primi, fornendo loro cibo buono e tenero, e ridurre la povertà dei secondi, che avrebbero avuto meno bocche da sfamare, ricavando altresì un introito dalla cessione di quella tenera carne da macellare.

La proposta di Gallino era assai meno satirica e per nulla crudele, naturalmente, e comunque da prendere sul serio. E, anche senza stabilire una diretta connessione con la nascita dell'Europa cosiddetta "unita", Gallino invitava a guardare ad un altro anno che termina con il numero 7, precisamente il 1947, quando in una montagna svizzera, il Mont Pélerin, località turistica e termale, un gruppo di personaggi eminenti dell'economia, della finanza e della filosofia venne convocato da Friedrich von Hayek per costruire un progetto politico-ideologico che ben presto si rivelò egemonico nel mondo. Tra loro, Karl Popper, Ludwig von Mi-

ses, Milton Friedman: pochi ma buoni, si potrebbe dire. Un cinquantennio più tardi gli aderenti (fra i primi italiani, Luigi Einaudi), erano diventati una legione, oltre mille pronti a giurare sulle virtù taumaturgiche del liberismo, nella sua forma estrema e assoluta, che oggi chiamiamo, pudicamente, “neoliberismo”. Era la Mont Pélerin Society (MPS), nocciolo della costruzione della ideologia del “finanzcapitalismo” (per riferirsi ad altro titolo di Gallino, che reca nel sottotitolo: La civiltà del denaro in crisi, Einaudi, 2013).

Era gente di tutto il mondo, con netta prevalenza di statunitensi e, soprattutto, europei. Sono loro ad aver guidato le linee strategiche dell’economia del Vecchio Continente, refrattari alla dura lezione della realtà, che ha smentito ogni previsione, rivelando non soltanto la feroce iniquità insita in quelle teorie, ma anche la loro inefficienza. V’è questa scuola di pensiero dietro il reaganismo negli USA e il thatcherismo in UK, sono questi soloni ad avere indirizzato le scelte del FMI, delle principali banche europee, e della stessa BCE: sulle loro teste ricade la responsabilità teorica e in qualche caso direttamente politica della crisi che ha investito il mondo esattamente sei decenni più tardi la fondazione del sodalizio, nel 2007-2008. Eppure essi hanno stravinto culturalmente e politicamente: il pensiero di Keynes viene citato distrattamente oggi, solo per denunciarlo, magari con diletteggio, come “superato”, e neppure nelle università gode di attenzione come oggetto di studio. Analoga triste sorte hanno subito altri autori da Schumpeter a Graziani, finiti quasi sul banco del sovversivismo, mentre gli economisti “alternativi” o radicali odierni (da Rifkin a Sen) magari ottengono un Nobel e pubblicano bei libri, o concionano nei festival culturali, ma non contano un accidente. Perché il neoliberismo, come sottolinea Gallino in questo e negli altri suoi libri dell’ultimo ventennio, non è un indirizzo di politica economica, bensì una completa e organica ideologia politica, che investe totalitariamente il mondo, dall’economia alla finanza, dalla informazione alla cultura, dalla formazione scolastica alle istituzioni politiche. Finanziarizzare l’economia, riformare i sistemi educativi, emendare le Costituzioni dai loro vizi capitali (la democrazia, in sintesi), subordinare i poteri della tripartizione liberale all’esecutivo, controllare l’informazione, gestire l’intrattenimento, veicolando modelli politici e di consumo... E via seguitando: non stiamo forse parlando dell’Unione Europea, e dei suoi “valori”?

Sì, il fatto è che questo Super-Stato, che gli ottimisti pensano oggi ancora come “Potenza civile”, o addirittura “Potenza etica”, qualche realista reclama la parallela funzione di “Potenza militare” (per esempio il da poco scomparso Todorov), ha smarrito completamente ogni legame con la sua genesi, e le sue radici nobili, evocate a giorni alterni, con la retorica di Ventotene: a Roma il 25-26 marzo 2017, sono state organizzate imbarazzanti squadre di ragazzotti che a latere



delle cerimonie ufficiali per il cinquantenario, correvano e cantavano, con indosso le magliette recanti la scritta della località dove nel 1941 i confinati Ernesto Rossi, Eugenio Colorni e Altiero Spinelli, i cosiddetti “padri dell’Europa” (dimenticando solitamente Ursula Hirschman), stesero quello che fu poi chiamato Manifesto di Ventotene, appunto. Fingere che questa Unione sia il frutto maturo di quella idea, è a dir poco disonesto. L’Unione è tutt’altro e non si deve arretrare dinanzi alla possibilità di uscire dalla moneta unica, secondo la proposta di Gallino, pur rimanendo nell’Unione; o secondo un’altra proposta dello stesso, e di altri, di aggiungere all’euro una seconda moneta fiscale, restituendo alle banche nazionali il potere di emettere monete; o secondo una diversa proposta di usare due monete, una per l’interno e una per gli scambi internazionali. E così via, nel labirinto di idee scaturite dalla riflessione collettiva per opporre qualche rimedio alla crisi finanziaria. Ma v’è anche, in direzione della sfera politico-istituzionale, la proposta di ritornare provvisoriamente alla statualità nazionale, in funzione di protezione dei ceti deprivilegiati, e contro lo strapotere delle banche.

A Roma le contromanifestazioni hanno testimoniato, a dispetto dei tentativi di impedirle e comunque silenziarle, la diffusione del proponimento generale di mettere fine all’Unione, e alla sua moneta. Non a torto aggiungendo, in un tritico ingombrante, a UE ed euro, un altro acronimo, ossia NATO. E non si tratta di una aggiunta meramente propagandistica, giacché oggi l’Unione, anche in questo tradendo i principi ispiratori, si è praticamente fusa con l’Organizzazione militare del Patto Atlantico, la NATO, appunto (che ha a sua volta sostituito pienamente il Patto stesso, e ha reso di fatto superflua la stessa Organizzazione delle Nazioni Unite, confermando una delle due grandi menzogne che reggono l’impalcatura ideologica e pratica dell’Unione: 1) che grazie ad essa l’Europa ha conosciuto cinquant’anni di pace (dimenticando, per esempio, la Jugoslavia, smembrata a colpi di bombe euro-americane); 2) che l’Unione ha garantito ed esaltato quei principi di libertà e di eguaglianza, di tolleranza e di solidarietà, che sono nelle sue radici, umanistiche e illuministiche. Ben diversamente da questa narrazione, l’Unione è oggi la forma istituzionale di quella che è stata definita “Fortresse Europe”, ossia un continente chiuso in sé stesso, militarizzato, escludente, salvo che per gli scambi commerciali (ammesso non si ritorni alle vecchie e mai sopite del resto guerre commerciali verso Ovest, ossia gli USA e l’Inghilterra, e verso Est, ossia Russia e Cina); un continente che, dopo aver prodotto e disseminato sfruttamento, devastazione e conflitti fuori dei propri confini, tra i popoli “coloniali”, ora crede di aver il diritto di sigillare le proprie frontiere, anzi aggiungere muri, fili elettrificati, speciali corpi di polizia, con cani addestrati, per impedire l’ingresso ai “clandestini”. E, quelli che malgrado tutto arrivano, rinchiuderli in “campi”. Campi e muri: abbiamo dimenticato le lezioni della storia, dunque? Pare di sì. Per chi la-

vora in una rivista che ha come insegna proprio il magistero di Clio, ciò è particolarmente deprimente.

Alle tendenze centrifughe, in atto o annunciate, o solo paventate, non si risponde alimentando scenari apocalittici: del resto i portati positivi del complesso lavoro di unificazione condotto nei decenni alle nostre spalle, sono innegabili, e non sarebbe facile rinunciare a talune conquiste, a talune garanzie, a taluni vantaggi. Ma innanzi tutto, la fine dell'Unione non sarebbe la fine del mondo; in secondo luogo, è evidente che un tarlo potente corrode dall'interno la UE, e gli Stati membri prima ne prenderanno atto, prima potranno metter mano alla indispensabile rifondazione, non solo istituzionale e politica (dalla politica economica a quella migratoria...), ma culturale e morale, dell'Unione. Ma questo significherebbe rompere il rapporto di sudditanza con gli Stati Uniti d'America, spezzare la continuità e la contiguità UE-NATO, e soprattutto e prima di tutto, cambiare verso: in sintesi, cancellare i dettami della MPS. Le attuali classi politiche (e neppure quelle che premono per sostituirle, a dire il vero) non sembrano in grado, neppure culturalmente, di compiere passi coraggiosi e risolutivi come questi. E i ceti intellettuali appaiono ancor meno disposti a combattere una simile battaglia: Luciano Gallino rappresentava, entro un coro ossequiente, una delle pochissime voci dissonanti, e, però, competenti e scientificamente attrezzate.

Angelo d'Orsi*

* Ordinario di Storia delle Dottrine Politiche, Università di Torino.
angelo.dorsi@unito.it